

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARE ANTICIPATEMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove . . .	18	32	48
Stati Sardi, franco . . .	15	24	41
Altri Stati Italiani ed Estero, franco al confini . . .	14 30	27	38

La lettera, i giornali, ed ogni qualunque annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
in Torino, alla Tipografia Canfari, contrada Depressa, num. 32, e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vignarelli.
A Roma, presso P. Pagani, indirizzato nella Peste Fontitale.
I manoscritti inviati alla REDAZIONE non verranno restituiti.
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

Noi preghiamo i nostri lettori, il cui abbonamento scade col corrente mese, di volerlo per tempo rinnovare, onde si possa provvedere alla regolarità delle spedizioni. — Si ricorda che le lettere ed i pieghi devono essere affrancati.

La Concordia proseguirà nell'anno prossimo la sua via indipendente, senza mutare nè direzione, nè tendenze politiche, nè formato, nè prezzo.

Si come per essere domani DOMENICA e lunedì SANTO NATALE il giornale, secondo le norme consuete, non uscirebbe due giorni di seguito, domani si distribuirà un supplemento.

TORINO 22 DICEMBRE

Arme nuove e scellerate si adopera oggi contro il Ministero e contro il principio democratico di cui esso si dichiarò rappresentante e difensore intrepido. Poichè riconobbero non attecchire i sospetti onde lo si voleva vituperare presso il popolo; poichè denudati caddero i cavilli ed i sofismi, il partito del privilegio e del municipio volse l'ingegno ad altra meta e tentò di seminare lo sdegno e l'indisciplina nell'esercito. Il Ministero, si disse, offese l'onore della milizia, calpestò i diritti e la dignità dei valorosi che versarono il sangue per la patria, li additò quasi pubblici nemici della libertà e come tali li pone al bando della pubblica opinione. Al quale uopo torcono il senso del proclama del signor Buffa, e compresi di ipocrita indignazione gridano allo scandalo, inviperiscono gl'inesperti, provocano illegali proteste, suscitano l'inquietudine e lo sconcerto.

Nè giovano le solenni dichiarazioni dei Ministri dalla ringhiera del Parlamento e nella Gazzetta ufficiale; nè l'entusiasmo col quale onorano sempre nella loro carriera politica il valor militare. Non vale il dire che nell'esercito subalpino ripongono ogni speranza gli uomini chiamati dal re all'amministrazione dello stato; che lo considerano come l'unico valido sostegno della causa italiana, il primo e il precipuo vanto del Piemonte. Fa mestieri alterar l'animo dei prodi che saranno chiamati a redimere la patria dall'insulto straniero, e vendicare la facile vittoria del proconsole di Milano. Il partito del privilegio vagheggia una reazione militare; a questa tendono tutti i suoi conati; in questa si esercita ogni sua industria.

Noi portiam fede che vuota d'effetto andrà la rea congiura; i nostri soldati conoscono e conosceranno viemmeglio quali siano i veri amici suoi e quali i nemici; se coloro che pretendono tradotta in fatto quell'uguaglianza che in diritto è sancita, o quelli che alla nascita, ai titoli, al broglio vogliono concessi i gradi, le promozioni, gli onori. Cittadini armati essi sanno che il loro posto è bello ed invidiabile perchè loro spetta la tutela e la difesa della nazione; sanno che in un libero reggimento il soldato non è sequestrato dal

popolo, ma con questo divide le franchigie e i benefici del vivere civile. Vadano riguardosi pertanto a chi colle blandizie sul labbro e il veleno nell'animo va susurrando al loro orecchio improvidi sospetti e denigrando gl'intendimenti dei compagni di Vincenzo Gioberti; diffidino di quei tristi seminatori di odii che sudano a strappare al Piemonte la più bella gemma della sua corona, la mirabile costanza del suo esercito!

E se a noi fosse dato rivolgere la parola a quei pochi in cui già poté l'infernale raggiro, noi diremmo loro coll'affetto più intenso e colla sollecitudine più viva: Patrizi e popolani, oggi sparirono le superbe distinzioni; voi siete tutti quanti del popolo, e chi cerca separarvi dal popolo è nemico nostro comune.

Il ministero vuole amata e riverita la nobile assisa di cui andate degnamente alteri; altri la vorrebbe esosa ed abborrita. Il ministero vuole che le spade vostre si brandiscano contro l'Austriaco e nel suo sangue si tingano; altri le vorrebbe lorde e bruttate di sangue fraterno. Il ministero provvede alla dignità del soldato ed allontana il pericolo di funeste collisioni; altri altizza le ire, fomenta i malcontenti e desidera alzata una barriera di diffidenza tra voi e i fratelli vostri. Uguale danno sovrasta a noi tutti; un uguale giogo si tenta d'imporre al paese. Nè perchè soldati voi cessate dall'essere cittadini; voi avete domestiche attinenze, amichevoli affetti; voi madri, figli e congiunti. Guai se inconsci riusciste strumento di oppressione o di tirannide! Alle vostre come alle nostre mani è affidato un sacro deposito che dobbiamo guardare e serbare inviolato, la libertà popolare!

D'ogni banda minacciata e percossa ella uscirà pure luminosa e trionfatrice dalle lotte e dalle prove che le si moltiplicano attorno; e noi in quel giorno solenne e non lontano vogliamo come adesso, come sempre, ripetere con giusto orgoglio: Viva l'esercito Piemontese!

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 22 dicembre.

Importantissimo è il diritto di petizione; per esso può indirettamente partecipare al governo ed alla legislazione anche quel cittadino che non può essere nè deputato nè elettore; per esso si aggiunge una nuova guarentigia costituzionale a tutte le altre, e un nuovo modo di vegliare al giusto e rapido andamento dell'amministrazione. Per ciò noi crediamo che la Camera dei deputati debba darsi pensiero delle petizioni, ma ugualmente di tutte, e stimiamo che non debba essere troppo facile alle dichiarazioni d'urgenza. Noi pensiamo che questa convenga alle petizioni riguardanti un interesse pubblico rilevante; ma rispetto alle petizioni che riguardano affari privati crediamo che siano urgenti quelle sole che diverrebbero inutili, se la provvidenza invocata si ritardasse. Queste riflessioni ci sono porte dalla circostanza, che le domande o proposte d'urgenza si vanno facendo piuttosto frequenti; e qualche deputato vi ha che

nell'espone in ciò il suo desiderio o il suo pensiero, vi spende troppe parole.

La stessa cosa vorremmo detta a parecchi riguardando alle discussioni preliminari delle proposte. La questione sulla presa in considerazione non deve servire che ad escludere le proposizioni frivole ovvero infondate; e di tal fatta, crediamo, è appena possibile che se ne facciano da membri di un parlamento.

Oggi una seduta così lunga come le altre andò perduta in discussioni della natura sopradetta; ed appena una legge fu adottata. È quella che dà facoltà al ministro di finanze di fare le spese indispensabili nel primo bimestre dell'anno imminente. Passò con poca discussione, e con due soli voti contrari per quella ragione di necessità ineluttabile che ieri in un caso identico abbiamo accennato. Ecco la prova, dirà il Risorgimento, dell'insigne moderazione che ha il partito antiministeriale. Lo dica pure, e creda chi vuole che sia per moderazione. Non dica però che ieri la sinistra disertò gli stalli del parlamento, perchè notammo che i banchi più diradati erano (e ne fa fede l'appello a mezza seduta registrata nella gazzetta ufficiale) quegli della destra e del centro. Troppo tardava a questi ultimi di vedere la morte del ministero attaccato con ardore favoloso dagli eccellentissimi senatori. Ma vuole giustizia che essi almeno compatiscano il desiderio che i deputati liberali avevano di vedere come sapesse il ministero trionfare degli attacchi del cavaliere Giovanetti.

CAMERA DEI SENATORI

Seduta del 22 dicembre

Tornando oggi nel recinto parlamentario della vecchia aristocrazia, vi cercammo invano quell'agitazione, quel movimento di persone e di cose che era novità inaudita nel giorno di ieri. Segno della passata battaglia stava reietto, strizzato sul pavimento, e sotto i piedi del presidente, il tremendo ordine del giorno del cavaliere Giovanetti: la paternità del quale veniva a deporre la grave mole sul seggiolone del segretario, e Arnulfo dei senatori, così s'impietriva in quello, che sedia, senatore e tavolo parevano un'istessa cosa. Alle ore 2 cominciarono i padri coscritti a diffilare dagli attigui uffizi ed alle ore 3 si trovarono assisi sui pacifici stalli, meno ansanti di ieri. Le astrazioni quotidiane del compilatore del verbale continuano, e continuano pure le reclamazioni dei senatori.

Il benemerito Ferrante Aporti ed il dotto legista barone Demargherita, chiamati testè dal principe all'onore del parlamento od alla camera, come vuole il Manno, pagano lo scotto d'entrata col subire un cenno biografico e genealogico del plumbeo senatore Novarese, il quale si direbbe il cerbero di quel sacro tempio. Oh! gli onori costano pur molto!

Il ministro di guerra dà lettura dei due progetti di leggi, sulle pensioni delle vedove di militari, e sulla formazione di un battaglione d'istruzione. Il ministro di finanze propone in via d'urgenza due altri progetti di legge, votati ieri dal

parlamento elettivo, per le riscossioni dell'imposta. Pochi giorni avanzano alla fine dell'anno, dice il ministro, vogliono i signori senatori provvedere al più presto. Il senato si trova un cumulo di leggi, che tiene pure come urgenti; e ricorda quella sulla sifilide; si studia e si discute il modo e l'ora per deliberare a quali debbasi dare la preferenza. Il ministro Ricci insiste ed osserva che qualora non si provveda in tempo, nel primo giorno dell'anno non si potranno più aprire al pubblico le accense del tabacco e... a questo punto i senatori si commovono, pigliano subito tabacco l'uno nella tabacchiera dell'altro, e traendo un sospiro, trovano le leggi d'incontestabile urgenza. È vero che il senatore Maestri osserva pure essere della massima urgenza la legge del generale Antonini sui soccorsi a Venezia, e il ministro Sonnaz quella sulle vedove dei militari, ma i senatori hanno pensato al tabacco e basta per ora; alle vedove ed a Venezia penseranno a maggior comodo.

Si apre la discussione sulla legge di sicurezza pubblica. La commissione col mezzo del suo relatore, il senatore Plezza, aveva dianzi già proposta l'abolizione; contro questa conclusione parlano i senatori Colla e Maestri, i quali lungi dal trovarla ottima la vorrebbero tuttavia conservata, emendandola al caso per non lasciar sussistere la lurida congerie delle leggi dell'antica polizia. Il ministro Cadorna succintamente ricorda l'origine e le condizioni della legge di sicurezza pubblica, e la raccomanda al senato come utile, ancorchè imperfetta, nelle strettezze del tempo e nella necessità di mantenere l'ordine pubblico.

Il senatore Giovanetti, dopo una di quelle lunghe ed indigeste tattamellate, che ci ricordano le amplificazioni dei nostri compagni di scuola, i quali ottenevano in fine dell'anno il primo premio, e nullameno riuscivano poi nella società uomini nulli, piglia a difendere le antiche leggi di polizia, bandendosi nel pensiero del ritorno a quei tempi quieti, in cui, dice egli, nessun atto arbitrario, nessuna vessazione mai si operò dalla polizia (!!!): vota contro la presente legge e domanda il richiamo in vigore delle vecchie leggi.

Il senatore Giacinto Collegno narrando alcuni fatti di Lombardia, da cui si prova sempre più che le mene, i raggi e le infamie dell'Austria non abborrono dai più turpi mezzi di corruzione, e che a danno dell'italiana libertà si sguinzagliano d'ogni parte agenti e cospiratori, propugna la legge di pubblica sicurezza, la quale porga al potere il mezzo di sceverare i tristi dagli onesti.

Il senatore Plezza relatore combatte i preopinanti, i quali credono sufficiente la legge in discussione, e mostra come non soccorra al fine che si propone, e che non possa per emendamenti farsi buona; conchiude essere miglior consiglio lo aspettare dal ministero una nuova legge, la quale corrisponda ai bisogni ed ai tempi. Provvedersi per ora coi poteri che ai nuovi ministri concedono le leggi tuttora in vigore. Insiste perchè il senato voglia decretare l'abolizione della legge di cui si discute.

Dopo alcune osservazioni del senatore Picolet,

IL BERRETTO DA NOTTE GIORNALE ARISTOCRATICO DELLA CAPITALE

SOCIETÀ DEL BERRETTO DA NOTTE

Potenza dei ministeriali d'una volta — lo sconosciuto — i berretti da notte — la contessa di Grugliasco — statue di Pio IX e Ferdinando — busto velato — programma di Revel orale incorniciato in un quadro — il poeta penitente — primogeniti e cadetti della contessa di Grugliasco — amici della società del berretto da notte — scopo di detta società — discorso d'un socio che ha il berretto con una spiga invece del fiocco — onori tributati al cav. senatore Giovanetti — formola del giuramento della società — nuova proposizione — è un sogno — effetti del berretto da notte e sue proprietà — speranza d'un cordone.

Io me ne stava pochi di fa nella mia camera (non aggrottate le ciglia, miei nobili lettori, che ci starete pochissimo) coi supplementi della Gazzetta Piemontese fra le mani, leggendo i discorsi, che gli avvocati del ministero Revel pronunziarono in quella famosa tornata della Camera dei deputati che si prolungò a due ore e più, dopo la mezzanotte. L'effetto che in me si produceva da quelle parole, era maraviglioso. Essi parlavano di pace e me ne davano già a gustare le primizie con un soave torpore che penetrava in tutte le mie fibre. Potenza di oratore! Altro che persuadere; questo si chiama abbattere, sbaragliare; è un pagar gl'interessi, prima d'aver in mano il capitale. Mentre io stava per cedere a questo re della pace, al sovrano di tutti i riposi, al sonno insomma, ecco che all'improvviso si spalanca l'uscio ed entra uno sconosciuto a stornare l'opportunità di quella pace per eccellenza, che con la mediazione di quegli inimica-

bili oratori mi cascava sulle ciglia. Mi si accosta, mi stende la mano e m'invita a seguirlo. Io con la stessa docilità che mostravano i deputati dello scaduto Ministero nello alzarsi o rimaner seduti al cenno dei ministri, senza dimandare altrimenti, perchè e dove volesse condurmi, mi alzo e lo seguo. Fatto un buon tratto di via per sei o sette isole, mi fa entrare in una gran porta, e salito al secondo piano m'introduce in una vasta sala, tutta illuminata e piena zeppa di gente. Il nostro arrivo non parve essere avvertito da alcuno; e noi senz'altro andammo a collocarci in un angolo, presso la finestra, donde io cominciai a passeggiare attorno gli occhi, per far conoscenza con tutto ciò che mi circondava. La prima cosa che mi colpì fu la vista di una sessantina di teste avvolte in un candidissimo berretto da notte, le quali si agitavano con una grazia singolare sopra le loro rispettive persone adagiate sovra elegantissime sedie, che erano disposte in diversi filari innanzi ad un maestoso trono, architettato a un di presso come quello degli imperatori cinesi. Sotto a questo trono sedeva una veneranda matrona, cui più veneranda ancora rendeva un bellissimo tupè incipriato, che scappava fuori dalla sua cuffia da notte, guernita di cannoncini e di gale. Ella era tutta occupata attorno ad un canestro di grissini, che pigliava dall'un dei capi con due denti, e l'altra estremità mettendosi fra i denti, gli sgranocchiava a poco a poco con tanta diligenza, che non ne perdeva nemmeno il cantuccio, quantunque fosse un po' tirante e mal cotto. — Chi è quella dama? — Chiesi sommessamente al mio duce. — Quella è, rispose egli ancor più basso, la contessa di Grugliasco, in onore della quale convenne questa Assemblée. Osserva, come tutti gli occhi stanno appuntati verso di lei, e come tutti pendono dal suo cenno. — Ma ella non fa che mangiar grissini. — È ben questa l'importanza. Guai se ella volesse attendere ad altro!

Basterebbe ciò perchè tutti la spogliassero della sua contea. Quell'uomo che siede un gradino più basso della signora, avanti a quel tavolino, con quella papalina in testa, è il presidente. — Perchè tiene sotto ai piedi quella corona d'alloro? — È una penitenza che gl'impose padre Ignazio, suo confessore, per certi versacci ch'egli scrivacchiò tanti anni fa, e che fecero andar in delirio tutta l'Italia. — Io aguzzai ben gli occhi, perchè alla figura mi pareva di ravvisare un poeta conosciuto, ma siccome la sua faccia era mezzo nascosta dentro un coprinaso che gli fasciava il collo, non mi venne fatto di veder chi fosse il celebre penitente.

Vedi tu, continuava la mia guida, le due statue che sorgono dall'una e dall'altra banda del trono? l'una è Ferdinando, per la grazia di Dio, re delle due Sicilie; il suo berretto è un po'annerito pel fumo delle bombe che egli regala agli amatissimi suoi sudditi; ma egli spera di poterlo lavar presto entro a quella tazza di sangue che tiene nella destra. — Ma allora, dis'io, il berretto diventerà rosso. — Può essere, ma che rileva? il suo berretto sarà lavato. L'altra statua è Pio nono; alcune striscie di sangue gli macchiarono la berretta; ma non ti faccia paura che non è sangue di Croati. Fu schizzato fuori dalle vene di quei mascalzoni di Bolognesi, che negarono ospitalità a Welden. Ma la pila del suo santuario vi lascerà cader sopra tant'acqua benedetta, che si spera, ne scemparà ogni traccia. — Che cosa significa quel busto coperto d'un velo nero, che è in quell'angolo? — Quello è il busto di Carlo Alberto. L'hanno così velato, perchè pochi giorni fa rifiutò un bellissimo berretto da notte, uscito allora allora di bucato, che sopra un bel bacile, tutto rissplendente di gioie, gli fu presentato da questa società. Egli lo rifiutò, e sai perchè? ridi, se vuoi, ridi, lo rifiutò per una corona di ferro. —

Ma questa corona di ferro la tiene già sul suo capo? — Non ancora, e costoro han giurato, che finchè avranno fil di vita, non permetteranno mai una simile vergogna. Per questo han fatto incorniciare in quel quadro, appeso accanto al trono, il programma, che Gioberti disse di Revel, e non stampato. Ma il buon uomo s'ingannò. Questo programma non è di Revel, e fu stampato da secoli; è l'eredità più preziosa dei berretti da notte, e qualunque programma si metta fuori da essi, il solo da eseguirsi è quello che tu vedi là, e non altro. — Dunque tutta questa gente? — Tutta questa gente è la famiglia della contessa di Grugliasco; sono i suoi primogeniti, quelli che voi altri chiamate aristocratici. — Ciò vuol dire che essi avrà degli altri figliuoli. — Sì, figliuoli; se così ami chiamarli; ma saran sempre e non sono altro che i cadetti e ve n'è un numero grandissimo. Essi si danno il nome di borghesi, ma il loro titolo vero, genuino, è plebe volgò, come più ti piace. — Di questi ultimi non v'è alcun che sia ammesso a questi ritrovi, in quest'assemblea? — Ve ne sono parecchi; e colui appunto che va attorno pe la sala portando serbetti a quelli che sono seduti, è un banchiere; quell'altro lungo, magro, che raccoglie in quest momento il moccichino caduto a quel personaggio ch discorre col presidente, è un ricco proprietario della capitale. Tutti questi cadetti in somma, parte avvocati parte negozianti, altri professori, sono ammessi qui dentro per aver l'onore di servire in tutto e per tutto i primogeniti. — E nient'altro? — E ti par poco? cominciano guadagnarsi un elegantissimo berretto, poi viene la stregon che è un bel nastro verde, da appuntare sulle rivolte di vestito; e accade persino che essi portano via qualche pezzo di panno, qualche suola di cuoio, di quegli abiti di quegli stivali, che con zelo e amore vanno spazzoland e lustrando. La vostra plebe poi, che li vede andar a

lenta lenta si vede sorgere a lato del tavolo del segretario la gran mole del parlatore indigesto, e minacciare il Senato di un altro scritto; noi allibimmo, nè ci pare che diversamente sentissero i quieti abitatori della sapiente aula, perchè li abbiamo veduto muoversi, non sappiamo se spaventati o famelici; certo venne loro in soccorso il tamburo della guardia nazionale, che romoreggiava in quel punto nella piazza Castello. La Gazzetta ufficiale dirà poi, secondo il solito, che il tamburo non permise all'oratore di continuare; ma noi possiamo credere che i senatori abbiano questa volta perdonato al tamburo nazionale l'aver preso il posto degli antichi pifferi, perchè concorse opportunamente a liberarli da un altro discorso dell'apido oratore.

L'onesto Risorgimento, in capo a un nostro articolo che riproduce, scrive: « Leggiamo nel giornale ministeriale la Concordia quanto segue, ecc. »

A norma del Risorgimento, noi non fummo e non saremo mai giornale ministeriale. Il Risorgimento ragiona forse in questo modo: diciamo forse perchè il Risorgimento ha da un gran pezzo il costume d'affermare puramente e semplicemente, e pretende umilmente alla fama degli oracoli. Il Risorgimento dunque ragiona forse in questo modo: Gli attuali ministri son gli uomini della Concordia, dunque la Concordia, ecc.

Falso e falsissimo, signor Risorgimento. Perchè avanti ogni persona, noi poniamo i nostri principii; e se appoggiamo i ministri attuali, li appoggiamo solamente perchè proclamano i nostri principii e ci danno della loro fede le più incontestabili guarentigie. Li appoggiamo perchè sono democratici. Ci capite, eccellentissimo Risorgimento? Ma li appoggiamo, come già femmo col ministero Casati-Gioberti, colla più completa indipendenza; con la più ampia riserva della lode e del biasimo; e col fermo proposito di scostarcene il giorno che essi mancassero, il che speriamo non sarà mai, alla bandiera che levarono, e ci fosse d'uopo di scegliere tra essi e i nostri principii.

Dopo ciò, libero il Risorgimento di chiamarci tuttavia giornale ministeriale. Noi non giocheremo di parole con esso. A noi basta di lavorare ogni giorno per essere stimati giornale di principii.

Richiesti, stampiamo la seguente lettera del deputato Ferraris che un tempo fummo lieti d'aver nelle nostre file, ma che purtroppo disperiamo a quest'ora di riacquistare, tanto lo vediamo impigliato nelle aristocratiche reti che da ogni parte si tendono ai galant'uomini.

Noi non abbiamo a riformare in nulla le parole contro cui si richiama il deputato Ferraris.

Egli afferma di non credere che noi intendiamo allontanare chiechessia dal libero esercizio del diritto d'associazione. Il deputato Ferraris ha ragione d'aver questa fiducia; e noi non crediamo che nè la lettera nè lo spirito delle nostre parole possano ispirare una persuasione contraria alla sua.

Il deputato Ferraris ci imputa d'aver riprodotto un articolo dell'Opinione in cui vien collocato a presidente del circolo aristocratico il sig. Berchet e a segretario lo stesso Ferraris. Nel medesimo tempo ci ragguaglia che la presidenza della riunione da noi riprovata è conferita ad Alessandro Casana, e l'ufficio di segretario a Gustavo Paroletti e Luigi Marini.

Ringraziamo l'avv. Ferraris della sua notizia. In quanto a Berchet tutti sanno ch'egli non meno dell'avv. Ferraris votarono costantemente col ministero dell'aristocratica camarilla. E se i nomi del presidente e del segretario della riunione non sono aristocratici nomi, noi non ci lasceremo stornare per così poco dalla nostra idea e penseremo che

l'aristocrazia, consapevole della ripugnanza, che palesemente ispira deppertutto, ha pensato d'ammantarsi in borghese per eseguir meglio i suoi colpi e trarci senza avvedersene nelle sue trappole. Quanto alle basi che, per quanto ci assicura il deputato Ferraris, saranno quelle del futuro statuto dell'associazione aristocratica, esse non ci fanno illusione più del resto. Fortechè gli Sclopis, i Pinelli-Revel, i Cavour e compagni non dissero e non dicono ogni giorno altrettanto? Le persone e soprattutto i fatti: ecco la nostra norma. La nostra unica norma. Finchè si sta alle parole, non vi ha codino sì teso e rabberciato che quando si tratta di mostrarsi in pubblico non si pretenda il più nazionale e indipendente codino del mondo.

Ciò premesso, ecco la lettera del deputato Ferraris.

Al direttore del giornale la Concordia
Nel numero 302, in data 21 corrente, nel vostro giornale riferito un articolo del vostro confratello L'OPINIONE intorno ad una riunione dichiarata composta sotto il patronato di Ser Pinelli, di rappresentanti della più pura aristocrazia prediale, bancaria e di sangue, e di cui si dice presidente Berchet e segretario Ferraris; quindi aggravate le insinuazioni del vostro confratello, invitando ogni buon cittadino cui non andrebbe a sangue il veder tornati i bei tempi del favoritismo del monopolio ecc. a vigilare ed agire. Non credo che sia vostra intenzione di allontanare chiunque dal libero esercizio del diritto di associazione, appunto perchè vi credo persuaso, essere veramente finiti i tempi di qualunque monopolio.

Giacchè però avete posto quel buon popolano di Giovanni Berchet fra gli aristocratici, facendolo anzi loro presidente e creaste me segretario, vi prego di pubblicare in un prossimo vostro numero, la presente mia, con cui mi dichiaro:

1. Che la presidenza della nascente società venne conferita ad Alessandro Casana, e l'ufficio di segretario a Gustavo Paroletti e Luigi Marini.
2. Che se non posso ancor dirvi quale sarà lo statuto dell'associazione, vi so ben dire, che vennero adottate le seguenti basi testuali:

• Promuovere il progressivo sviluppo delle libertà civili e politiche sotto la monarchia costituzionale, e quelle riforme economiche e finanziarie che i tempi richieggono.
• Propugnare la causa dell'indipendenza e della nazionalità italiana.
• Opporsi infine alle insidie di chi credesse possibile indietreggiare, alle arti di chi avversa il progresso, ed alle passioni di chi con improvvise esagerazioni potrebbe trascinare a sconvolgimento sociale.

Voglio ora sperare da voi un più sincero ed imparziale giudizio.
Torino, 22 dicembre 1848.

FERRARIS Deputato.

CORRISPONDENZA DI LEVANTE DELLA CONCORDIA.

Costantinopoli, 11 dicembre. — La Turchia ha sempre la fortuna d'aver alla testa del ministero Rescid-Pascià ogni volta ch'ella si trova nell'imbarazzo. Nel 1840 la Turchia, senz'eserciti, senza marina e senza finanze, seppero prudenti ed accorti maneggi di Rescid-Pascià, sostenersi. La flotta era stata condotta ad Alessandria, l'esercito distrutto a Nerib da Ibrahim-Pascià, e l'erario esausto fino all'ultima piastra. Ma quel ministro (allora Reis-Effendi) seppero ispirare tanta confidenza che la carta monetata salì in gran credito e aveva corso come fosse oro. Oggi le circostanze non sono meno difficili. La Russia invade la Valacchia e la Moldavia; il commissario ottomano non è ascoltato, Omer-Pascià è posto agli arresti. Il Gran Visir, non potendo più a lungo tollerare un simile stato di cose, ebbe ricorso a sir Canning ed al generale Aupick; ma la perturbazione generale d'Europa assorbiva tutta l'attenzione di questi diplomatici, e non si fece caso dei lamenti del divano. Allora il Gran Visir pensò ad agire energicamente, e convocò il consiglio dei ministri alla presenza del sultano per prendere le opportune misure.

Sir Canning si scosse all'aspetto di quest'energico procedere e si pose all'opera. Una notizia pervenutagli di maltrattamenti sofferti a Bukarest da sudditi inglesi per parte dei Russi, lo decise di comune accordo con Rescid-Pascià, ad intimare al sig. Titoff di sgomberare la provincia danubiana.

Il sig. Titoff assicurò che avrebbe presa informazione dell'accaduto, e che un'indennizzazione pecuniaria sarebbe stata concessa al sig. Aspres, maltrattato dai Russi. Sir Canning si sarebbe accomodato a questa proposizione, se il generale Aupick, presente, non avesse con nobile fierezza soggiunto: Un repubblicano francese non si riterrebbe indennizzato delle bastonate con un po' d'argento. Queste parole distolsero Canning da ogni accomodamento, e l'intimazione fu confermata dell'evacuazione dei Russi della Moldo-Valacchia, conformemente al trattato d'Unkiar-Skelessi.

Abbas-Pascià in Egitto dà a pensare alla sublime Porta. Nel momento che questa ha tutto il bisogno dell'appoggio inglese, il nuovo vicerè vuol impedire il passaggio dell'istmo di Suez, o per lo meno lo concederà a condizioni gravose. E l'Inghilterra si rivolge al sultano come all'alto signore dell'istmo. Da qui nuove complicazioni.

Trebisonda, 1 dicembre. — Hady Mirza-Agasi fu costretto a render conto della sua immensa fortuna di 8 milioni di tomans. Egli, come vi dissi tempo fa, aveva spogliate le provincie vivente Mehemed-Ali-Schah, ed aveva mossa guerra implacabile all'attuale Schah Nour-Eddim. Ora questi appena pervenuto al trono fece arrestare il suo nemico e lo relegò a Kerbelath con una pensione di 500 tomans. Il rimanente della sua fortuna fu impiegato a restituire al principe Dolgorouki il denaro prestato, a pagare le truppe, ed a celebrare le feste dell'incoronazione. Questa solennità ebbe luogo con tutta la pompa, ed il corpo diplomatico, vi assistette. Nour-Eddim nominò in tale circostanza i suoi ministri. Ognuno s'attende di vedere eletto agli affari esteri Mirza-Mehemet Ali-kan, il quale fu già due anni sono in Italia ed in Francia; ma l'incaricato d'affari inglese vi si oppose per animosità personali, sì che fu eletto Mirza-Messoud, ma gli fu aggiunto a segretario Mirza-Mehemet-Ali-kan, per cui i cristiani, ch'egli ama, saranno protetti.

Finora l'invio della repubblica francese non è ancora giunto, sicchè il sig. Sartiges continua a rimanere in carica, sebbene non riconosciuto dalla repubblica.

COMITATO DI SOCCORSO PER VENEZIA

Appena giunse ad Acqui notizia che sotto la presidenza di Vincenzo Gioberti s'istituiva un Comitato per raccogliere offerte a pro di Venezia, la Commissione Israelitica di colà subito diede opera a promuovere la beneficenza de' suoi connazionali. Alle cure del benemerito collegio corrispose così nobilmente la filantropia degl'Israeliti abitanti d'Aqui, che in pochi giorni fu raccolta e trasmessa all'ufficio del nostro giornale la somma non piccola di L. 367 40. Non piccola diciamo, guardando al poco numero degl'individui che contribuirono a formarla, i quali appena giungono a 29 ed appartengono a sole sette famiglie. Nel breve elenco leggiamo i nomi dei pastori spirituali della comunità e notiamo che parecchie signore vollero partecipare alla generosità dei mariti ad accrescerla.

Abbiamo tutti l'espressione del nostro grato animo, e si compiacciano meritamente d'aver fatto opera di buoni cittadini. Ecco i nomi degli offerenti:

OTTOLINGHI Bonajut Abram rabbino maggiore
— Felice — Annetta, moglie di detto sig. Felice — Ezechia — Anselmo — Jacob, fu Salvatore — Jona, fu Bellom — Israel Zaccaria — Jacob Elia — Raffael — Israel fu Moise e Annetta sua moglie — Giuseppe Salvador e Smeralda sua moglie — Isach e Donato Graziadio, fratelli — Moise Davide, di Salomon — Salvador Moise — Emanuel Zaccaria — Salvador, fu Israel — Samuel Vita — Bonajut e Salvador, zio e nipote — Salvador ed Emilio, fratelli.

DEBENEDETTI Benedetto — Eredi Samuel Elia — Emanuel Israel Salomon.

TERRACINA David, rabbino — Foa fratelli — MONTALCINI Salvador Vita.

LEVI Aron Morel Rabbino.

NIZZA Elia.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 22 dicembre.

Presidenza del Vice-presidente DEMARCHE

SOMMARIO. — Petizioni, congedi, dono del deputato Raschia alla Camera. — Discussione ed approvazione della legge che autorizza il governo alle spese necessarie per il primo bimestre 1849. — Progetto Angius per il miglioramento della razza dei cavalli in Sardegna. — Progetto Reta per l'istituzione di un collegio nazionale marittimo. — Progetto Brunier per l'abolizione delle regie patenti 6 febbraio 1848.

Si apre la seduta alle ore 1 1/2 colla lettura del processo verbale che viene, poscia approvato.

Si legge il sunto delle petizioni, per alcune delle quali vien chiesto ed accordato il riferimento d'urgenza.

Sono concessi congedi ad alcuni deputati. Si apre la discussione sul progetto di legge per autorizzare il go-

verno a fare le spese necessarie nel primo bimestre 1849. Nessuno domanda la parola per la discussione generale. Pescatore fa alcune osservazioni sulla redazione dell'art. 1.

Cavour, non opponendosi, osserva che la Commissione, avendo dovuto far in moltissima fretta il suo lavoro, non ha potuto sottilizzare molto, ma che pur ha raggiunto il suo scopo, che era di obbligare il ministero a ricorrere nuovamente alla Camera prima della fine di febbraio prossimo.

Ricci, ministro delle finanze, propone in via di conciliazione un emendamento, a cui aderiscono Pescatore e Cavour, col quale viene espresso che le facoltà accordate dalla legge sono limitate al primo bimestre 1849.

L'art. 1 viene approvato coll'emendamento Ricci. Gli articoli 2, 3, 4 e 5, sono successivamente approvati senza discussione, e si passa allo scrutinio segreto sul complesso del

PROGETTO DI LEGGE

Art. 1. È fatta facoltà ad ogni capo di dicastero, di provvedere per il primo bimestre 1849, al pagamento delle spese d'indole fissa ed ordinaria, comprese nel progetto di bilancio preparato per l'anno suddetto, dall'azienda od aziende da esso dipendenti.

Art. 2. Le disposizioni di cui all'articolo precedente s'intendono estese alle assegnazioni direttamente fatte sulla tesoreria generale e sulle tesorerie di provincia, ed alle spese ordinarie fisse, iscritte a favore della lista civile.

Art. 3. S'intenderanno comprese nelle stesse disposizioni menzionate nel detto articolo prime le paghe militari, solite pagarsi mensilmente, e gli stipendi non maggiori di lire 2,000, che pur si corrispondono a mese, ad esclusione così degli altri stipendi pagabili per trimestre, e delle pensioni e trattamenti d'aspettativa d'ogni natura.

Art. 4. Potrà tuttavia il ministro della guerra, nel primo bimestre 1849, provveder alle spese straordinarie occorrenti al dicastero di guerra e marina, rendendo conto alla Camera del suo operato alla scadenza del termine suddetto.

Art. 5. S'intenderà pure autorizzato il governo a provvedere per ogni spesa risultante da obbligazioni anteriori.

Risultato della votazione	
Numero dei votanti	138
Maggioranza	70
Voti favorevoli	486
Voti contrarii	2

La Camera adotta.

Angius sale alla tribuna, e dà lettura del suo progetto di legge sul miglioramento della razza dei cavalli in Sardegna.

La Marmora risponde che, malgrado molte inesattezze contenute nel discorso Angius sta di fatto il bisogno di cui il medesimo ha parlato. Egli poi crede che il migliore sistema per riguardo alla Sardegna sia non già quello dei depositi di stalloni proposto dal deputato Angius, ma bensì quello della distribuzione degli stalloni ai proprietari, ritirando ogni anno da quegli un certo numero di puledri. Aggiunge che per ora il governo non potrebbe valersi dei cavalli sardi per la guerra, essendo quelle razze troppo degenerate.

Stiolo-Pintor indifferente fra i due sistemi, domanda che pur qualche cosa si faccia.

Angius oppone a La Marmora che i Francesi prima della presa di Costantina si providero di cavalli in Sardegna.

La Marmora risponde che non fecero buona riuscita.

Angius ripiglia che furono giudicati ottimi in confronto degli Arabi.

Caboni ed altri deputati sostengono la presa in considerazione.

Questa viene adottata.

Il Presidente legge una lettera del sig. Carbonazzi ispettore nel Genio, che dona alla Camera una sua opera intorno alle strade della Sardegna.

Il Presidente. — Essendo stata da un deputato chiesta l'urgenza dello sviluppo della proposta del sig. Benza, interrogò il detto onorevole sig. Benza se vuole svilupparla.

Benza Elia. — Per verità, sapendo che v'erano all'ordine del giorno molti progetti avanti il mio, io non credevo che lo sviluppo potesse aver luogo quest'oggi: perciò non sono preparato. Ma poichè la Camera pare che desideri che non si ritardi, e poichè d'altronde la convenienza della mia proposizione è evidente, se lo crede, mi limiterò alle brevi osservazioni già da me in parte accennate nel presentarla.

Molte voci — Sì, sì, parli, parli.

Benza Elia — Colpito dal numero sempre decrescente dei votanti che concorrono all'elezione dei deputati, e soprattutto dopo la irrisoria e scandalosa elezione del collegio di Torriglia, alla quale sole dieci elettori presero parte, pareami che alcun rimedio dovesse pur cercarsi a tanto male, che offendendo nella parte più vitale il principio rappresentativo. Perciò io aveva abbozzato il seguente progetto di legge per indurre la Camera ad occuparsi di questa gravissima occorrenza: ma mi distoglieva dal presentarlo il vedere le molte leggi e petizioni, che già erano dichiarate di urgenza, e il modo lento di procedere nella discussione, talchè oramai l'urgenza stessa è

toro con questi signori, non s'immagina mai più, che essi sono gli staffieri, i bidelli di questa nuova camera, e si sberretta sì davanti agli uni, come davanti agli altri, o allora figurati con che appetito devono mangiare, che bei sogni faranno in dormendo! presso a noi ve n'è uno che pulisce il colletto del vestito a quel signore dagli occhiali che sta gesticolando col suo vicino, il quale, invece del fiocco, porta una spiga sul suo berretto, al pari che il suo interlocutore. Amendue sono socii emeriti dell'ageria, e ne portano ancora sul capo il trofeo. Ebbene, quando il gesticolatore sarà ministro, quel cadetto che ora gli netta l'abito, almeno almeno diventerà suo primo ufficiale. — Gran cose mi svelate, o signore, ma ditemi, in grazia: chi son coloro che siedono in quel banco apparato? — Essi sono alcuni rappresentanti delle principali provincie d'Italia. Il primo è stato qui mandato dai nostri amici di Toscana; se ha in testa una berretta rossa, gli è che questa ci giova assai più talora che la bianca. Gli vien dopo un Bolognese; egli è quello che diede venti papette a quei due che pugnarono quel giovanastro che si vantava di far parte del circolo nazionale. Oh! se stesse da lui! a quest'ora avrebbe mandato a Malcantone tutta la canaglia che non ama Radetzky. Il terzo è un Romano che venne a consultare questa società intorno al modo di far insorgere i Transverini contro al ministero Mamiani. L'ultimo viene dalla Sicilia a Torino... — Anche in Sicilia avete degli amici? — Deppertutto, mio caro; e se sapessi che testa ha quel Siciliano! Come scrive bene contro Gioberti e tutta la sua canaglia! E un vero acquisto per noi e per la società. — E come si chiama questa società? — Ella ebbe già diversi nomi. Il novissimo è quello di società del Berretto da notte. S'intitolò così per dare un'idea, un simbolo di ciò che si propone;

poichè suo precipuo scopo è di addormentare gli altri per poter dormir essa tranquillamente. Non ti par nobile e degno di noi questo fine? Un poeta disse: La vita è un breve sogno. E si può mai sognare senza dormire? E qual cosa più contraria al sonno che questo cialeccio continuo di plebaglia che ciancia d'Italia, di libertà, d'uguaglianza? Quando nessuno avrà più dritto di gridare, di richiamarsi, il mondo sarà tranquillo e si dormirà e si potrà fare i più bei sogni della terra; e la contessa di Grugliasco sarà portata in trionfo sur un bel letto col sopracciolo che parrà un baldacchino da far invidia a tutta la China. — Mentre il mio Cicerone così soddisfaccava alle mie domande, il berretto dalla spiga, colui dagli occhiali, si mosse dal suo posto e andò a sedere alla destra del presidente, in modo però da non voltare il fondo delle reni alla contessa di Grugliasco. In un attimo tutto fu silenzio, tranne che s'udiva tratto tratto scricchiolare qualche grissino nella bocca della venerabile vegliarda. Il berretto dalla spiga girò due o tre volte con una nobile baldanza gli occhi sull'uditorio, fece una riverenza alla contessa, e con una mano in sacconcia e con l'altra grattandosi le anche, così cominciò a parlare:

Illustrissima signora madre, Illustrissimi signori fratelli!

Quantunque i nostri infedeli servitori (che nè debbono voglio onorarli del nome dei nostri nemici) cerchino di superchiarci con discorsi che il volgo chiama eloquenti, con ragioni ch'essi dicono logiche; io lascio a loro il fardello della retorica e del raziocinio, persuaso che un nostro pari, al cospetto di chiunque favelli, non deve mai ragionare per far valere la propria opinione. Sarebbe bella che si pretendesse da noi, come da codesti villanzoni, che avessimo frequentata un'università altro che pro forma, e scartabellato libri per essere stimati qualche

cosa! A noi basta di parlare, perchè ciascuno debba intendere, e dove non c'intenda, credere alle nostre parole. Se così non fosse, qual differenza fra un nobile e un plebeo? Meglio s'intendevano i nostri padri che sdegnavano di maneggiare un libro, una penna, e si vantavano di non sapere scrivere; perchè lo scrivere costa fatica e la fatica s'addice a tutti gli altri animali, fuori che a noi.

Ora alcuno ha detto: bisogna adattarsi ai tempi. Ne convengo, se non si può fare altrimenti, ma fino ad un certo segno; chè noi non saremmo più noi, se fossimo costretti a dar ragione di ciò che vogliamo e pensiamo, dei nostri diritti insomma. Stategli dunque a sentire, e giudicate dell'impegno che io metto nel sostenere la nostra causa. Il ministero, nel quale risiedeva ogni nostra speranza di raggiungere l'alto scopo che ci proponiamo (e qui toccavasi con la mano il berretto da notte), fu rovesciato da una setta di ribelli, guidata da colui, il quale ci privò poco fa dei più caldi nostri fautori, dei gesuiti. Dio solo può perdonare al re d'aver dato a quel pretocolo un alloggio in quelle camere stesse, ove un anno fa o poco più regnava un La-Margarita! — A queste parole si sentirono alti sospiri, e cupi fremiti, e dopo qualche pausa il berretto dalla spiga proseguì: In faccia al mondo non esiste più quel potere che guarentiva i nostri diritti, e questo solo non esistere in faccia al mondo, è una perdita del più grande di essi. Che altro ci si potrebbe più fare che strapparci la croce dall'abito, o rubarci gli stemmi dai nostri cocchi? Se questo embrione di ministero ha vita per pochi mesi, noi siamo bell' e spacciati. Questa marmaglia, che finora non ebbe posizione sociale, ci passerà vicino senza neppur guardarci. Tutte le cariche più grasse e splendide, che prima eran

nostra proprietà, come i nostri campi, saranno date a chicchessia, come a noi. Ecco il comunismo, illustrissimi signori fratelli! Noi nascevamo ministri, generali, ambasciatori, e valeva più un nostro vagito che tutte le ciance e i libri di questa canaglia. E adesso che diventammo adulti, coi capelli canuti, dovrem rimanere tutt'al più ciambellani e sudditi d'un re, che, nostro malgrado, forse mariterà l'illustrissima nostra signora madre a Dio sa che cosa! Che trista maniera di mescolare e imbastardire le razze! Le nostre mogli, solite a trattar da cameriere le donne d'un borghese, passeranno e passano già d'accanto alle pedine, che girano le vie di Torino a braccetto del marito ministro, del fratello, del cognato, del nipote ambasciadore o generale! Ma questo è capovolgere il mondo, è snaturare le cose, imbastardire la società! — Qui un sordo gemito si fe' sentire, e tutti i cuccioli delle berrette si drizzarono sul capo agli uditori e all'oratore, che violentemente infilzando di nuovo la scarsella con la mano che aveva cavata fuori, così riprese: — Ma non sarà mai che abbiamo costoro a goder lungamente di questa vittoria. Son due giorni che io corro qua e là, come un plebeo, a piedi per la città in compagnia dei servitori che ci rimasero fedeli. Mi degnai d'entrare, come un commesso, nelle botteghe dei negozianti, nelle case dei ricchi proprietari, negli studi degli avvocati. Fra questi ne trovai alcuni pronti a sacrificar tutto, anche ciò che dalla plebe si chiama riputazione di buon cittadino e italiano, alla riputazione e potenza nostra, persuasi che la fama viene da noi, e non da quella stampa, che noi, tornati all'antica possesso delle cose, bandiremo per sempre da questi stati. Agli uni promisi impieghi, agli altri privilegi, a taluno persino un diploma di commendatore che appur e inazzerri l'abbietto sangue che hanno nelle vene. Tutti ac-

non illusoria e s'ha ogni di a disputare sulla precedenza della dichiarata urgenza.

Ora però, poiché dietro petizione dell'onorevole deputato Scelferi, il sopraddetto bisogno in una recente tornata è stato dichiarato urgente in massima, parmi che il mio progetto decretato in forma di legge possa riuscire utile allo scopo stesso dalla Camera decretato.

A por'rimedio al detto male, che sempre più minaccia le nostre nuove istituzioni, debbi cercare modo di facilitare e render materialmente meno incomoda l'elezione; ciò ch'io ho procurato di fare nel 1.º articolo proponendo l'elezione per mandamento. Non ho creduto di dover proporre l'elezione per comune; che anzi qualora venisse da altri proposta io mi vi opporrei; e ciò perchè il voto per comune facilita le influenze, e soprattutto perchè impicciolisce il concetto dell'elezione; ma più ancora, a mio parere, debbi inculcare agli elettori il dovere della elezione medesima. Se il concorrente all'elezione del deputato è individualmente un diritto, è pure collegialmente e nazionalmente un dovere. E finchè nei cittadini non vi sarà coscienza di dovere, il gridare e riempirsi ad ogni istante la bocca dei sacri nomi di libertà e di patria non gioverà che a renderci ridicoli, se non peggio.

Per ciò io propongo alla Camera di prendere in considerazione il mio progetto di legge. (vedi il progetto nel num. di ieri).

Scelferi parla in favore della presa in considerazione della proposta Bona, riservandosi di proporre qualche cambiamento nella discussione particolare, se sarà del caso.

La presa in considerazione è adottata.

Reta sale alla tribuna e legge un discorso di sviluppo alla sua proposta di legge per l'istituzione d'un collegio elettorale marittimo.

L'oratore premette che i lucri della nostra marina mercantile sono quasi ridotti al solo nolo, già scarso per sé, e vieppiù diminuito dalle ingenti spese introdotte nei nostri consolati di mare.

Il governo non l'ha mai aiutata, anzi spiegando una prodigiosa ignoranza dei primi elementi dell'economia pubblica, cercò sempre modo di renderla inoperosa. Esso rivolge ogni sua sollecitudine all'armata, la quale avvezza a considerarsi come una cosa a parte, sdegnò sovente di concedere al navigio commerciale quella protezione per cui lo stato la mantiene. I nostri ufficiali di marina hanno, specialmente in questi ultimi tempi, aggiunto moltissimi titoli alla nostra stima, ma l'educazione dei lucri ed i pregiudizi di quella classe privilegiata da cui venivano quasi esclusivamente prescelti gli ufficiali, mantengono in vigore l'assurda consuetudine. Qui l'oratore descrive la progressiva decadenza del commercio ligure, presentemente circoscritto quasi al solo cabotaggio ed al nolo, in cui da qualche tempo in qua gli fanno i Greci un'acanita e rovinosa concorrenza. In simili circostanze una nazione industriosa ha saputo vincere l'avversità della fortuna. Gli Americani del Nord seppero trarre dal commercio del ghiaccio un beneficio quasi maggiore di quello che la Francia ricava da' suoi vini. Tutto sta nell'aver l'energia di crearsi una marineria nazionale.

L'Inghilterra e l'America settentrionale provvedono con ogni cura all'educazione de' marinai; da noi si trascura, e per conseguenza la professione del marinaio è tenuta a vile.

Quanto fece fin qui il governo per agevolare la carriera ai capitani di mare produceva l'effetto contrario.

Gli allievi, obbligati agli infiniti uffici, si disamorano del mestiere, e di leggieri lo abbandonano se son giovani di sentimento e d'ingegno, o divengono capitani pratici, ma senza istruzione, ed incapaci di oltrepassare la cerchia delle consuetudini più meschine, se sono giovani che poco sentano e poco ragionano.

Quando le strade ferrate avranno agevolato il trasporto dei nostri prodotti agricoli ed industriali alle coste marittime, allora noi potremo trarre un immenso partito dal nostro canape, dalle nostre ferriere, dai nostri abeti, e così animare i cantieri della riviera, impiegandovi profittevolmente e i capitali dell'industria, e quelli della produzione. Ma se noi mancheremo di una buona scuola di costruzione, nulla ci gioverà l'aver il canape, i ferri ed il legname; se non avremo capitani industri ed intelligenti che ci possano schiudere nuovi sbocchi, a nulla ci gioverà avere prodotti di natura e di arte da portare alle estere nazioni.

L'oratore osserva poi che il progetto di un istituto d'istruzione marittima si riattacca alla questione più vasta del nostro sistema commerciale ed agricolo. Qui egli ricorda le glorie marittime dei nostri padri, e lamenta che figli degeneri di coloro, i quali ci hanno trasmesso il retaggio di un mondo, non solo non vi possediamo un palmo di terreno, ma siamo ridotti alla condizione di dover persino mendicare dagli stranieri le parole tecniche di quell'arte che abbiamo insegnato all'Europa. Ma immaginando la fondazione di un collegio (cui egli conchiude) io aveva in pensiero di agevolare, non alla sola Genova che possiede già alcune di queste scuole, ma alle sue industrie riviere il mezzo di procurare una solida istruzione ai loro allievi marittimi; io pensava altresì che con una spesa molto tenue a fronte dei rilevanti vantaggi, che ne potrebbe ricavare lo stato, il governo potrebbe conseguire simultaneamente due fini: premiare, cioè, la carriera di coloro che hanno onorato il nome italiano sui mari, che vantaggiano i nostri traffici, e incoraggiare chi si impegna,

gettando così il seme di nuove speranze in un avvenire non rimoto. Mi lusingai ancora che i molteplici marittimi della Liguria avrebbero volentieri contribuito ad un'istituzione, i cui frutti ridonderebbero a pro dei loro abitanti; finalmente mi pare che un collegio avrebbe potuto trovar mezzi più acconci per l'imbarca de' suoi allievi sul naviglio mercantile, ed impararvi quella pratica che è tanta parte dell'educazione del marinaio. Signori, risonano ancora alle mie orecchie, come la vibrazione di una sublime armonia, le parole pronunziate di fresco in quest'agosto recitate da Vincenzo Giòzzari iniziatore del risorgimento italiano. Quelle parole che colmaron di gioia la nazione, e ne ravvivarono i magnanimi spiriti, promettono che il governo farà segno delle più sollecite cure le classi che si procacciano il pane col quotidiano sudore della fronte.

In queste vanno compresi gli uomini di mare, i quali lottando con animo invitto contro la rabbia degli elementi e spezzando i pericoli che ne minacciano ad ogni ora l'esistenza, mentre portano il nome e la bandiera italiana negli angoli più remoti della terra, alimentano il traffico e l'industria nazionale.

Se la società sapesse a costo di quanto amano sudore ella si procaccia i molli conforti di un raffinato inciviltamento, son certo che la condizione degli uomini di mare formerebbe l'oggetto delle sue più calde e sollecite premure.

Riguardo poi ai marinari della Liguria, chi non conoscesse l'intrepidità e la propizia pratica che li distinguono fra i naviganti d'Europa, farebbe prova di un'ignoranza di cui lo potrebbero altamente biasimare gli stranieri, i quali hanno sempre pagato un tributo di ammirazione a quelle esime doti. Che se alle felici predisposizioni della natura, voi aggiungete, o Signori, la corrispondente istruzione, avrete il vanto di aver ridonato alla nostra marina quel lustro e quella influenza che essa esercitò nei tempi più gloriosi della storia italiana.

Michellini Alessandro. — La conoscenza delle cose di mare che ho per avere appartenuto alla regia marina, e quella maggiore esperienza che ho acquistata quando dopo la mia destituzione nel 1821 mi diedi a navigare sui battimenti del commercio, m'inducono ad appoggiare la presa in considerazione del progetto di legge testè sviluppato dall'onorevole deputato Reta, che io ritraccio indispensabile ma utile, perchè io mi ricordo che trovandomi parecchi anni or sono nel porto di Rio Janeiro con una nave mercantile che allora io comandava, vi conobbi un vecchio capitano di mare francese, antico compagno del celebre Surcouf il quale, come voi sapete, o signori, fu il terrore degli Inglesi nelle Indie ai tempi della prima rivoluzione di Francia nel 1789. Questo provetto uomo di mare adunque, dicendomi essere i Genovesi i migliori marittimi del mondo, soggiungeva: « peccato che la loro istruzione sia così negletta »; per questa ragione io voterò in senso della presa in considerazione del progetto Reta, che io considero scala ad un migliore avvenire per la marina del commercio, la quale ne ha sommo bisogno, ve lo dico io, come quella che per lo passato fu sempre poco curata dal governo. Soffrite, o signori, che all'appoggio della mia asserzione io vi racconti un fatto. Il capitano di un brigantino mercantile genovese, il quale umano e coraggioso come lo sono tutti, mettendo a grave pericolo la propria vita, quella della sua ciurma e l'esistenza del bastimento, salvava da certa ed imminente morte i naufraghi francesi nel golfo Lione; per questa buona azione il governo Francese mandava al capitano Ligure la croce della legione d'onore; ma il governo di Torino non gli accordava la voluta facoltà di fregiarsene, allegando che nessun ufficiale della marina regia avesse quella pregiata decorazione. Questo fatto che accadeva negli ultimi anni del regno di Carlo X è da sé abbastanza eloquente, e non occorre, o signori, che io ve ne dimostri l'ingiustizia. Ora vi narro un fatto più recente. Pochi anni or sono, due o tre, un mio amico, Emanuele Nattini, capitano di prima classe nella marina del commercio genovese, intrepido e sperimentato marittimo fra i più intrepidi ed esperti di quella interessante classe di persone, indotto senz'altro dal nobile desiderio di far cosa utile ai suoi concittadini, era pervenuto a formare una società per una spedizione in una delle isole dell'Oceano Indiano in cui la bandiera genovese non era mai pervenuta, collo scopo certamente di farvi qualche guadagno, ma coll'intenzione eziandio di aprire un nuovo sbocco al commercio genovese; però appunto, onde la spedizione avesse maggior speranza di riuscire, il capitano Nattini chiedeva al governo una temporanea esenzione di non so più quali dazii d'entrata nei porti dello Stato, e la facoltà di vestire l'assisa di sottotenente di vascello, nel tempo solamente in cui la nave sarebbe rimasta nell'Oceano Indiano, le quali domande in simile caso erano state accordate a società e capitani Francesi da quel governo. Ebbene, signori, il governo di Torino rifiutò di concedere le due cose richieste dal capitano Emanuele Nattini, e la spedizione transatlantica non potè aver luogo. Signori, io ho accennato un fatto dal quale voi dedurrete le conseguenze; io però non intendo per nulla biasimare la deliberazione che in allora fu presa dal ministero circa al capitano Nattini; mi basta lo aver rilevato un fatto che a parer mio è assai onorevole alla marina mercantile genovese. Io adunque concludo o signori come ho cominciato, col pregare la Camera di adottare la presa in considerazione dell'idea di legge del deputato Reta, come arra e speranza di un miglior avvenire per la marina mercantile genovese.

Farina P. osserva che ad alcuni degli inconvenienti notati dal proponente sarà presto provveduto coll'istituzione della Camera di Commercio, e colla Commissione istituita di recente in Genova per lo studio delle cose marittime. Aggiunge però che egli deve altamente appoggiare la proposta Reta come utilissima.

La Camera adotta la presa in considerazione della proposta.

Jacquemoud barone ricorda il progetto Michellini per regolare sopra una nuova norma la nomina dei sindaci; propone che tale progetto sia prontamente discusso e che frattanto il ministero assicuri la Camera che nel frattempo sospenderà le nomine dei nuovi sindaci.

Rattazzi, ministro di grazia e giustizia, risponde che il ministero non ha difficoltà a sospendere le nomine dei nuovi sindaci; ma che se al principio dell'anno la legge Michellini non fosse stata adottata, il ministero non potrebbe più sopradde. Si compiace poi che la detta legge venga discussa d'urgenza, ciò diminuendo la responsabilità dei ministri. (bravo)

Corra dice che il rapporto della commissione sarà pronto domani.

Michellini G. B. insiste perchè il suo progetto venga discusso sollecitamente.

Testè dichiara che si oppone alla sospensione proposta dal barone Jacquemoud, siccome si opporrà al progetto Michellini. Siamo in tempi critici; e quindi è anzi necessario che il ministero colla massima attività provveda alla nomina dei sindaci, perchè volendo aspettare la discussione della legge Michellini si perderebbe troppo tempo.

Pecatore dice che di fatto abbiamo sindaci, ma forse non tali la maggior parte che godano la pubblica opinione; che la nomina per parte del ministero non sarebbe forse il mezzo più opportuno per rimuovere l'inconveniente; che il mezzo migliore è quello proposto colla legge Michellini.

Lansa osserva che la Camera ha già dichiarato doversi discutere d'urgenza la legge Michellini, e che quindi è inutile ogni disputa sull'argomento. Il ministero poi non può prendere un impegno, che in certi casi poi non potrebbe mantenere senza ledere gli interessi dei comuni. Quindi propone l'ordine del giorno.

La Camera passa all'ordine del giorno.

Il Presidente dà lettura del progetto di legge del deputato Brunier, per l'abrogazione delle Lettere Patenti 6 febbraio 1818, le quali impediscono agli abitanti di Ginevra di acquistare in proprietà o in usufrutto beni situati negli stati di S. M. Sarda.

Brunier sviluppa la sua proposizione, osservando che la disposizione del 1818, originata da diritto di rappresaglia contro i Ginevrini, nuoce a noi e non a quelli, essendo troppo piccolo il territorio di Ginevra perchè noi siamo invitati ad andar a comperarvi dei beni. L'abolizione di quelle Patenti aumenterebbe il valore dei beni stabili della Savoia, vi aumenterebbe la quantità del numerario, promuoverebbe la creazione di nuovi valori per gli stabilimenti industriali che i Ginevrini sarebbero eccitati a fondare in Savoia, migliorerebbe l'agricoltura, diminuirebbe il numero delle espropriazioni per debiti.

Ract appoggia energicamente la presa in considerazione della proposta.

Chenal si oppone alla proposta per la ragione appunto dell'origine che ebbe la legge che con essa si vorrebbe derogare.

Bastian. — La proposizione Brunier è nell'interesse del nostro paese; non bisogna rigettarla per una suscettività.

Brunier risponde a Chenal che importa far cessar il male in quanto è in poter nostro; ripete che la legge di cui invoca l'abrogazione, è dannosa a noi, non ai Ginevrini; osserva che la proibizione, dal lato di questi, ebbe origine unicamente da motivi religiosi, vollero cioè impedire che i vescovi savoini facessero una propaganda nel cantone.

Chenal insiste.

La Camera adotta la presa in considerazione della proposta Brunier.

La seduta è sciolta alle ore 5.

Ordine del giorno per domani 23.

Ore 1 seduta pubblica.

Discussione di leggi.

Ore 8 seduta pubblica.

Relazioni di petizioni.

Il Comitato Centrale per la Confederazione Italiana terrà adunanza nel solito locale dell'Associazione agraria Domenica 29 corrente al mezzogiorno, si leggerà il rapporto della Commissione pel premio del migliore catechismo federativo.

DOMENICO CARUTTI
Segretario del Comitato Centrale

Gli è da qualche tempo che si è introdotto in Genova l'abuso dei giuochi d'azzardo nelle pubbliche vie. Tanti poveri artigiani nella speranza di far fruttare qualche piccolo risparmio arrischiavano e perdono tutto quanto conteneva l'esile sciarrella. La guardia di polizia sono scomparse, i reali carabinieri lasciano fare, e intanto i banchi si sono propagati, ed ogni piazza ne contiene due o tre ed anche più. Ognuno conosce l'immoralità di simili giuochi, i cittadini se ne lagnavano, ma il rimedio non giungeva mai. I civici bersaglieri, che tanti servizi hanno già prestato alla nostra città, non tollerando più oltre che le vie di Genova venissero contaminate da quei giuochi immorali fecero un colpo di mano portando via tutti quei banchi che consegnarono all'autorità competente. I predatori ed i giuocatori, colti così all'improvviso, prima restarono come smemorati e poi la diedero a gambe. E a sperarsi che la lezione gioverà. Viva il coraggio civile! Vivano i bravi bersaglieri!

Il sacerdote D. Lorenzo Bagnaschi, in occasione che benedicevasi in Astile bandiere della milizia nazionale, leggeva brevi ma generose parole, le quali ora sono fatte pubbliche per la stampa a beneficio delle famiglie povere dei contingenti. Noi, facendone cenno, raccomandiamo caldamente ai nostri lettori quell'opuscolo commendevole per generosità di sentimenti e per lo scopo suo filantropico.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Torino, 22 dicembre. — Una persona giunta oggi da Genova vide l'arrivo in quel porto del vapore il Corriere Corso, che aveva a bordo il signor Canati, inviato come Commissario del ministero romano presso i gabinetti di Londra e Parigi, il quale assicurò false quelle voci che si erano sparse in Toscana sulla demissione del ministero Mamiani.

Alessandria. — Lunedì i Bersaglieri Lombardi che stavano accampati nei paesi circonvicini vennero a riunirsi nella nostra città per essere passati in rivista dal generale Bava che non poté a meno d'andare soddisfatto con tutto lo Stato Maggiore che lo seguiva in grande uniforme, perchè presentavano un nobile ed imponente contegno, leggendosi unite su quei volti guerreschi, intelligenza e forza.

Distinguevasi fra tutti il giovane Manara, loro comandante. Bello di aspetto e prode della persona, si fece battere più forte i nostri cuori all'aspetto di tanto valore sfortunato.

Noi li ammirammo con la più profonda soddisfazione, e ci parvero un felice presagio di non lontane vittorie. Dopo poche ore di riposo ritornarono ai loro alloggiamenti lasciando in noi il desiderio di rivederli e d'accomagnarli coi nostri voti al campo della gloria e della nostra indipendenza.

Da più anni l'aristocratica e servile usanza delle visite natalizie essendo stata da noi abolita con fissare una moneta a favore o dei poveri o di qualche istituto, anche in quest'anno a doppia ragione dovevasi continuare nella via intrapresa, e venne fissato a due franchi per individuo a beneficio delle famiglie bisognose dei contingenti. (Avvenire)

Milano, 19 dicembre. — Mi trovo da ieri in questa città per i miei affari: Ah! non la riconobbi più! I suoi magnifici corsi sono abbandonati, i cittadini muti. Qui vi è la quiete, ma la quiete del carcere, dove gli infelici rinchiusi, scuotendo a quando le loro catene, ne fan giungere il suono al cuore de' loro carcerieri, che ad ogni moto, ad ogni istante balzano atterriti dal terribile e spaventoso fragore. Qui non vi è pace, ma terrore!

Ho voluto assistere ad una rappresentazione al Teatro della Canobbiana; il solo che trovisi aperto per le sovvenzioni del Governo, che lo alimenta a trattenimento dei militari. Rari e pochi vi assistevano i borghesi e tutto l'onore della platea era riservato agli ufficiali, che baldanzosi alzano soli la fronte in mezzo dell'universale nequizia. Non creder perciò, che i cittadini ne siano atterriti: essi tacciono, ma nel loro silenzio spaventano gli altri loro tiranni.

Una sol donna, a tutto vestita, mostravasi in un palco isolato. Ella mi presentava l'immagine d'Italia, desolata, ma fiera delle sue sventure, che mostrasi in mezzo dei suoi oppressori come fantasma minaccioso e terribile: Su tutti i volti leggerosti l'ansietà e la speranza. Oh certe qualche cosa di grande si agita in tanti cuori esulcerati: Ah, il primo grido che uscirà di Lombardia non sarà più solo il grido del generoso Leone, ma l'urlo della tigre invitata dalla vista del sangue de' suoi figli, che non darà più quartiere a nessuno. Oh tremino coloro, che l'hanno irritata: tremino: Essa non passerà più, che nel sepolcro o sugli ossami de' suoi nemici.

Altro dirmi non posso sulla fisionomia di questa città

NOTIZIE DIVERSE

In esecuzione all'art. 4 della legge del 16 corrente dicembre sul credito di 200m. lire aperto per sussidi agli emigrati Lombardi, il ministero ha nominato i membri del Comitato centrale per la distribuzione delle sovvenzioni, composto di tre consiglieri municipali i quali sono: Avv. Giacinto Cottin, deputato. Avv. Carlo Pinchia, cons. d'appello. Conte Calisto Gay;

e di 6 fra le più ragguardevoli persone dell'emigrazione cioè: Sarti, ingegnere — Camerone abb. Carlo — Valenti Gonzaga marchese — Mischi, deputato — Castelli Iacopo, cons. di stato — Melagari avv., prof. di diritto costituzionale.

carezzai insomma, come avrei fatto col più gentile dei nostri cani inglesi. Vedete come io so adattarmi ai tempi! Ma molti mi voltarono le spalle, mi balbettarono parole di acusa, si schermirono dal rispondere.

Vi fu un avvocato che ha già i capelli grigi, e che da qualche tempo pare tutto cosa nostra, il quale osò perfino di negarmi il suo nome, che io voleva scrivere nella lista dei soci veri e legittimi che compongono questa radunanza. Ma io nulla mi smarrì per questo, e gli sguinzagliai dietro certe mie creature che otterranno l'intento. Sono entrate eziandio nei corpi di guardia della milizia nazionale, e quivi ho predicato, e ho fatto predicare. L'affare di Bulla pare che entri ad alcuni; gli altri obbediranno ai loro superiori. Non vi parlo dell'esercito. Ho scritto a tutti i miei amici delle province. Credereste che questa buona gente credeva d'aver ricevuto un servizio dall'atto di quel pseudo-ministro? mi costò un diluvio di parole il persuadere a qualche ufficiale che l'onore del militare era stato offeso. Tutti si davano a credere che invece loro si fosse risparmiato il disonore di far fuoco sui cittadini. Che soldati! Ma finalmente la feci entrare a qualche duno, e se la fortuna mi diceva bene in un certo mio piano . . . basta: spero che qualche cosa succederà. Vengano allora a dirmi che il fatto giustifica questo procedere buffonesco. — L'oratore girò gli occhi sugli ascoltanti per vedere se il giuoco di parole era stato colto, e scorgendoli a sorriderne, più disinvolto ancora di prima tirò innanzi. — Se l'esercito seconda le mie giuste intenzioni, Gioberti ha finito, e i Torinesi capiranno che fuori di noi non v'è salute; e noi saremo chiamati dall'Re, dall'opinione pubblica a stampar un nuovo programma, che serva di vernice a quello bellissimo che ci fu tramandato dai nostri avi, e che vedete appeso a quella parete. Quanto al Re ho già

provveduto; v'è tal persona che andrà a corte tutti i giorni a raccontargli quello che accade e quello che dovrebbe accadere; perchè se manca la verità da dire, sarebbe nostra colpa, se non l'inventassimo; a giuoco finito ne rideremo poi fra noi e col Re stesso, il quale Dio voglia che si converta presto!

Ma intanto voi non abbandonatevi di coraggio, aiutami nella grand'opera, e non aspettate che Gioberti ci rubi la grazia del re; perchè il re è capace d'innamorarsi di colui, e di crederlo un grand'uomo. E per mostrare quanto siano degni dei nostri riguardi coloro che ci servono fedelmente, io fin d'ora propongo che si dichiarino Giovanetti, voglio dire il Senatore cav. Giovanetti, benemerito della società del berretto da notte, e se gliene mandi a regalare uno in testimonio della nostra gratitudine, e ad edificazione di tutti i buoni che portano e porteranno la nostra livrea. La proposta fu accolta con applausi. L'oratore, appena pronunziata l'ultima parola, andò a deporre un bacio rispettoso sulla mano della venerabile sua madre che per la consolazione piangeva, e fra i complimenti e i bravo dei fratelli, ritornò disinvoltamente al suo posto, a sentir le congratulazioni dell'altro berretto dalla spiga e del suo futuro primo ufficiale.

Allora s'alzò un berretto che non aveva ancor parlato, e disse: Propongo che si registriano nel verbale le sublimi e leali parole che il senatore cav. Giovanetti pronunziò nel Senato, e si maudi per una staffetta ad annunziare a Novara l'onore che noi gli abbiamo fatto. Tutti approvarono unanimemente; il che non deve far meraviglia, poichè, come mi avvertiva la mia guida, in quel luogo non vi sono oppositori. Che Camera esemplare! Poco dopo il Presidente, liberando la bocca dal suo immenso copriaso, lesse il nome di alcuni nuovi

soci, che furono tosto introdotti a prestare il giuramento, espresso con questa formula: — Giuro di eseguire ciecamente gli ordini della società del berretto da notte. — Fra essi distinti un avvocato a cui fu subito consegnato un vassoio di paste da portar attorno, e un professore, a cui fu rimesso un berretto da notte, affinché lo recasse tosto al cav. Giovanetti. Finalmente si lesse una proposizione, presentata dal berretto che aveva una spiga per fiocco e che non aveva ancor parlato, concepita in questi termini: « La croce del merito civile a chi suggerirà il modo più breve e facile per screditare Gioberti e atterrarlo il suo ministero! » In questo mezzo io non lasciai di muovere diverse domande al mio vicino, ma per mala sorte l'oratore della spiga cominciò a spirarmi da' suoi occhiali, e tutti i fiocchi dei berretti, come al tocco d'una magica verga, si piegarono verso di me. Io tento d'alzarmi e non posso; voglio gridare, e mi manca il fiato; i miei piedi sono impombati al suolo. Sento un romore al di fuori, si spalancano la porta e si precipitano dentro Govean e Norberto Rosa con un scudiscio in mano, che scompigliò tutta la berreteria di là dentro. Allora il peso che pareva schiacciarmi, si alleggerì a un tratto e . . . apro gli occhi e mi trovo davanti al mio tavolino con la mia lucerna che, stridendo, mi chiedeva olio, e la Gazzetta Piemontese tutta sguarita, perchè le ero caduto sopra colla testa; brevemente, tutto ciò che io vidi fu sogno. O benedetti deputati ministeriali d'un tempo, come ringraziarvi? Voi m'avete fatto dormire e sognare . . . ma che dico sognare? Un berretto da notte, in tutto simile a quelli che vidi biancheggiare su quelle nobili teste, trovar sotto la Gazzetta; con mio grande stupore me lo posi tosto sul capo, e la più dolce sensazione mi scosse tutte le fibre. Prima di tutto sentii un gran piacere d'essere al mondo e di star seduto; avrei voluto sempre starmi in quella positura, avrei voluto non esser altro che io solo su questa terra, e siccome aveva cenato un'ora prima, provava il bisogno di

far digerire ad un altro ciò che io aveva mangiato. A poco a poco sentiva il contorno del berretto restringersi, ma in modo soave, e premevo ogni parte della mia testa, restringendo, concentrando in un punto ogni cosa che mi passasse per la mente. Una carta geografica dell'Italia che era sul mio tavolino, s'impicciolì a segno che appena appena poteva distinguerla; indi s'immedesimò talmente in me, che mi parve d'averla tutta entro me stesso e di non aver nulla fuori di me. Postomi in tasca il portentoso berretto, in ogni cosa, in ogni luogo, ov'io fermassi il mio pensiero, vedevo qualche persona che lo aveva in testa. Ne vedevo a Nizza aggirarsi presso il mare sulla passeggiata di Rauba capeu, e udiva gridare: « A bar la ligòuban; ne vedevo sotto i portici di Cuneo, a Mondovì-piazza, in faccia al duomo di Pinerolo, nel casino di Casale, dappertutto insomma, perfino nella patria di Vittorio Alfieri. Talora saltò il ticchio al berretto stesso di parlare, come ha già fatto l'altra volta, e allora accozzo i miei co' suoi periodi, e con questo bell'accordo siam più sicuri di addormentare i lettori.

Eccomi dunque possessore d'un prodigioso berretto. Che fare? In questo secolo, così scarso di miracoli, sarebbe una crudeltà defraudar il pubblico di quelli che mi farò passare davanti la berretta che ho acquistata. A quest'ora sembra che il far dormire il mondo sia la cosa più difficile, a detta dell'oratore dagli occhiali, e dalla spiga. Ebbene unirò i miei sforzi ai conati della società del berretto da notte, pubblicherò tutte le sue gesta, le sue glorie, i suoi trionfi. Tenterò di sciogliere anch'io il problema proposto nella tornata a cui ebbi l'onore di assistere dormendo; e chi sa che non porti anch'io la mia pietruzza per buttar giù quel colosso, cioè Gioberti? Ah se mi venisse fatto di provare che costui è un nano, o tutto al più un imbroglione, mentre gli aristocratici sono giganti alti come il campanile di S. Giovanni, allora il meno che potrai toccare sarebbe d'esser dichiarato benemerito della società del berretto da notte, come il cav. Giovanetti. Che se quest'anno un giorno ottenesse compiuta la sua vittoria, e quel suono universale potesse pacificamente dormire, allora . . . allora io m'aspetto, a dir poco, un bel cordone

